

IL DRAMMA DEI CLANDESTINI

EMERGENZA SBARCHI

Clandestini, sbarcano in cinquecento

Lampedusa, sei navi in un giorno. In 155 hanno ingannato i controlli: ripresi uno a uno sugli scogli

LAMPEDUSA — La «tregua» è durata solo pochi giorni, il tempo necessario all'organizzazione che gestisce la tratta di clandestini tra il Nord Africa e l'Europa di pianificare una nuova ondata di sbarchi. A Lampedusa sono così approdati sei barconi e quasi 500 clandestini nel giro di 24 ore, mettendo a dura prova gli uomini della capitaneria di porto, della Finanza e della Marina militare, impegnati in continue operazioni di soccorso.

NUOVA EMERGENZA - Un assalto così incalzante che 155 immigrati sono riusciti a sbarcare nell'insenatura di Cala Madonna, eludendo tutti i controlli in mare costringendo i carabinieri ad acciuffarli uno a uno tra gli scogli. Ancora una volta, dunque, si è ripetuto il copione delle grandi emergenze: pescherecci, Marina militare e aerei a segnalare carrette in mare, motovedette d'altura uscite per il trasbordo e il traino degli immigrati, elicotteri pronti al decollo per trasportare donne incinte o clandestini in preda a malori. Ma questa volta, per fortuna, le traversate si sono concluse senza vittime.

PONTE AEREO - Al termine della giornata il «bollettino» degli arrivi sfiorava quota 500. Un numero altissimo, che ha in parte vanificato gli sforzi per trasferire immediatamente dall'isola tutti gli immigrati con un ponte aereo. Due voli sono riusciti solo a «dimezzare» il numero delle presenze. Da Lampedusa sono partiti per Crotone, a bordo di un Boeing 737, 240 extracomunitari. Ma altrettanti sono quelli rimasti nel centro di prima accoglienza, tornato nuovamente ad affollarsi di somali, eritrei, palestinesi, iracheni, cingalesi in fuga dalla miseria e dalle guerre che insanguinano i loro Paesi.

RITMO INCALZANTE - La contabilità degli arrivi ieri è stata scandita con una cadenza quasi oraria: dopo i 123 clandestini a bordo di due carrette trainate in porto dalle motovedette durante la notte, e i 155 che hanno eluso ogni controllo, sbarcando all'alba, un quarto barcone è stato segnalato a 13 miglia da Lampedusa, dal motopesca «Avvenire», che ha avvisato la guardia costiera. A bordo 167 immigrati, tra cui numerose donne. Neanche il tempo di organizzare i soccorsi che un quinto barcone è stato avvistato da un aereo militare «Atlantic». L'imbarcazione era alla deriva, 72 miglia a sud di Lampedusa, in acque internazionali. Nella zona si sono diretti il pattugliatore d'altura «Saettia» e la nave «Cassiopea». Nel primo pomeriggio l'ultimo avvistamento: un «Atlantic» ha localizzato il sesto barcone, a 80 miglia a sud di Lampedusa con a bordo «soltanto» 17 extracomunitari, trasferiti sulla «Cassiopea».

E. M.

LE ROTTE DELLA DISPERAZIONE

Mogadiscio, la fuga parte dall'ambasciata libica: costa fino a 2.500 dollari, pagamento anticipato

DAL NOSTRO INVIATO

MOGADISCIO — La grande fuga dalla Somalia ha mobilitato il racket della malavita, locale e internazionale, che ha visto nel desiderio di scappare di questa povera gente l'occasione di un succulento business. E così per andar via da Mogadiscio si sono mobilitate le cosche del malaffare. I più ricchi passano dietro la piazza del Quarto Chilo-metro dove c'è l'unica ambasciata aperta nella capitale somala distrutta dalle cannonate, sommersa dalle immondizie e infestata dalle bande armate: quella libica. Basta parlare con Abdi Mohammed Barre, il capo delle guardie somale che presidiano la legazione, consegnargli il passaporto con due fotografie assieme a 1.600 dollari. Un po' di quel denaro finisce nelle tasche dei diplomatici libici e, dopo qualche giorno, il visto per prendere un aereo per Tripoli è pronto. «È un mercato nero fiorente — spiega Saqa Hersi — che non si ferma solo al visto. L'ambasciata per un totale di 2.500 dollari fornisce

anche un biglietto aereo per raggiungere la capitale libica». Mogadiscio Dubai con Daallo Airlines (compagnia che noleggia aerei da un'altra società, la Phoenix Aviation, accusata di trasportare armi in Somalia) e poi con la Libyan Arab Airlines fino a Tripoli. Scoppia a piangere Saqa quando scandisce, perché sia ben chiaro all'interprete, «due-mila-cinquecento». Questa cifra, iperbolica per le tasche di una famiglia somala, infatti, è stata pagata dal figlio Qalif Abdallah Sahel, 33 anni, morto nel naufragio di Lampedusa. Qalif qualche soldo l'aveva. Lavorava come contabile alla Nation Link, una delle tre compagnie di telefoni che operano in Somalia. «Quattro mesi fa ha organizzato tutto con l'ambasciata libica — denuncia disperata la donna —. Aveva messo da parte un gruzzoletto ma per raggiungere quella somma ha dovuto chiedere soldi anche a parenti e amici». In questi quattro mesi passati sulle coste del Mediterraneo Qalif ha telefonato spes-

«Basta contattare il capo delle guardie che presidiano la legazione, consegnargli due foto e il denaro»

so a casa: «Aspettava il momento buono per la traversata — racconta Saqa, che ha 67 anni —. Qualche giorno prima di affogare davanti a Lampedusa l'ultima chiamata: «Sto partendo». Vicino alla sezione «armi» del mercato di Bakara, nel centro di Mogadiscio, c'è uno spazio (chiamato pomposamente «stazione») dove sostano gli scassatissimi minibus somali. In un angolo ci sono i mediatori che organizzano il viaggio via terra verso la Libia. Loro spiegano come fare, chi contattare nelle varie tappe e ti affi-

dano al primo autista che fa solo quel lavoro: trasporto di clandestini. Lì comincia la maggior parte dei viaggi della speranza e da lì, nel dicembre scorso, è partito con 500 dollari in tasca anche Ibrahim Abdulkadir, 40 anni, annegato a Lampedusa. «Io vendo carbone all'angolo della strada, lui non aveva lavoro — spiega la moglie, Hawa Mohammed Elmi, 32 anni —. Da Mogadiscio è andato a Galkayo, poi ad Hargeisa, in Somaliland, ed è entrato in Etiopia a Dire Dawa. Da qui ha raggiunto Addis Abeba. Ha paga-

to per questo 80 dollari. È rimasto nella capitale etiopica qualche mese, aiutato dalla comunità somala che è rifugiata laggiù. Quindi con altri 100 dollari ha potuto arrivare a Khartoum, in Sudan, dove si è fermato qualche settimana per raggranellare altri soldi. «Mi telefonava spesso, aveva paura di attraversare il deserto — racconta Hawa —. Sapeva che molti minibus non ce la fanno, si rompono in mezzo alla sabbia e non è raro che i passeggeri muoiano di sete. Aveva quasi deciso di restare nella capitale sudanese

poi, però, ci ha ripensato e mi ha chiamato: «Parto». Ha pagato 300 dollari. Ci ha messo tre giorni. Poi dall'oasi di Kufra, in Libia, mi ha tranquillizzato: «Tutto bene». Una lacrima scende da suo viso incorniciato dal velo islamico quando supplica: «Per piacere qualcuno dall'Italia può darmi un visto e può chiamarmi a lavorare? Io ho sei figli, ma potrei lasciarli ai miei genitori che aiuterei mandandogli ogni mese un po' di soldi? Vi prego, aiutatemi».

Faduma Abdallah Hussein, 38 anni, divorziata, un figlio, anche lei morta nel naufragio di Lampedusa era partita dal mercato di Bakara l'11 luglio diretta verso il Kenya e il Sudan. La madre Hadio è disperata: «Non so quanto abbia pagato in totale, ma il biglietto per Nairobi le era costato 100 dollari». Probabilmente avrà speso altri 4-500 dollari per raggiungere il Mediterraneo.

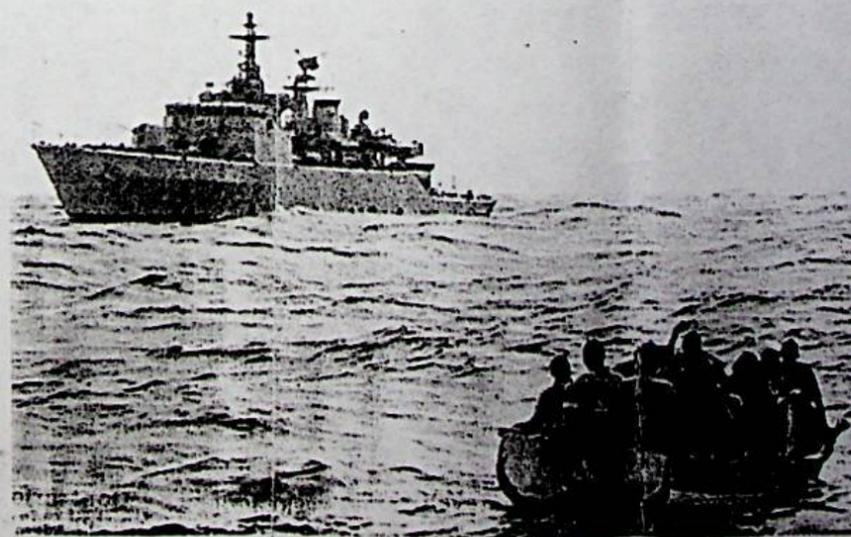
Tra i morti di Lampedusa non ci sono però solo somali scappati recentemente. Qualcuno aveva lasciato il suo Paese da

parecchio tempo, come Abdi Ismail. Tre anni fa aveva raggiunto Nairobi, la capitale del Kenya, dove aveva trovato lavoro come tassista. Guadagnava bene, aveva 33 anni e non aveva ancora trovato moglie. «I suoi parenti più stretti erano tutti in Canada e lui da un po' di tempo sognava di raggiungerli — racconta Paul Kaiatu un suo colle-

Alla stazione, vicino al mercato delle armi, ci sono mediatori che affidano i viaggiatori agli autisti dei bus

gi keniota intervistato a Eastleigh, il quartiere di Nairobi dove vive una comunità somala di almeno 150 mila anime —. Un paio di mesi fa ci ha detto: «Parto». Ha lasciato il posto e non l'abbiamo più visto. Poi i suoi amici ci hanno annunciato la morte nel naufragio». Abdi i soldi ce li aveva, avrebbe potuto prendere un aereo: «Sì, una parte del viaggio, fino al Cairo credo che l'abbia fatta così — sostiene Paul —. Ma in una città europea non sarebbe mai potuto arrivare senza visto. L'avrebbero ributtato indietro e questo non avrebbe potuto permetterselo. Ritornare a Nairobi? Senza più un lavoro? No».

Massimo Alberizzi



CHIMERA Una barca di clandestini e la «Chimera» della Marina militare nel Canale di Sicilia